

ALLA LUCE DELLE SCRITTURE

STUDI IN ONORE DI
GIOVANNI ODASSO

a cura di
M. Pina Scanu



Paideia Editrice

ISBN 978 88 394 0851 8

Tutti i diritti sono riservati

© Paideia Editrice, Brescia 2013

FELIX KÖRNER

DIALOGO IMPOSSIBILE?

Testimonianza interreligiosa nel dialogo di fede

*Dedicato a Padre Giovanni Odasso.
Con fraterni auguri e saluti
dalla Pontificia Università Gregoriana!*¹

Non pochi attori del dialogo interreligioso sono rimasti colpiti da un'espressione di Benedetto XVI. In una lettera inviata al senatore italiano Marcello Pera, il 27 novembre 2008, il papa manifestava il proprio pensiero alla lettura dell'ultimo saggio scritto da Pera: *Perché dobbiamo dirci Cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica* (Milano 2008). La lettera papale fu inserita come prefazione al libro. Il passo della lettera che si riferisce al dialogo consta di due parti. Anzitutto il Papa riassume il punto di vista di Pera, quindi presenta il suo proprio pensiero. Le righe in questione di Benedetto XVI recitano: «Ella spiega con grande chiarezza che un dialogo interreligioso nel senso stretto della parola non è possibile, mentre urge tanto più il dialogo interculturale che approfondisce le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo. Mentre su quest'ultima un vero dialogo non è possibile senza mettere fra parentesi la propria fede, occorre affrontare nel confronto pubblico le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo. Qui il dialogo e una mutua correzione e un arricchimento vicendevole sono possibili e necessari».

Non è possibile un dialogo quando si tratta di questioni di fede? Nel passo citato, il papa sembra sottolineare qualcosa di diverso. Egli intende qui il dialogo come un «confronto pubblico». Ciò che Benedetto XVI ritiene impossibile, è il dibattito

La Curatrice ringrazia la dott.ssa Johanna Preiswerk per la collaborazione nella traduzione del testo dal tedesco.

¹ P. Felix Körner è specialista di islamologia. Insegna dogmatica e teologia delle religioni nella Pontificia Università Gregoriana e vi dirige l'Istituto di Studi Interdisciplinari su Religioni e Culture (ISIRC), che forma insieme teologi cattolici e rappresentanti di altre religioni per una cooperazione interreligiosa.

pubblico e mediatico quando si tratta di ciò che di più essenziale l'uomo può realizzare: credere. Ma in un dialogo di fede, si può discutere in modo da mettere in moto cambiamenti decisivi; per questo la propria decisione di fede non può essere previamente rivestita di una corazza di intangibilità. L'appello di Benedetto XVI non è certo diretto contro un tale incontro; esso però richiede, concretamente, proprie regole protettive. Che cosa si può dire dal punto di vista della teologia sul dialogo fra un cristiano e un non cristiano?

Quando un cristiano presenta veramente la sua fede, è Dio che agisce. La fede cristiana, infatti, non consiste dei pensieri privati di un cristiano. Piuttosto egli parla dell'agire di Dio. Il cristiano che spiega la sua fede, racconta di Gesù. Egli, però, non narra solo ciò che è stato. Egli deve anche far risaltare ciò che gli uomini sperimentano oggi. Come sono chiamati dal Signore risorto nella chiesa e come egli li trasforma, mediante la celebrazione dei sacramenti e nella preghiera, e li manda verso sempre nuovi incontri. La fede cristiana non è mai presentata da un singolo cristiano. La presentazione avviene sempre attraverso la chiesa, nella quale il singolo non è che «un membro del corpo» fra tanti (1 Cor. 12,12). La presentazione avviene sempre in triplice forma: la fede è detta, celebrata e vissuta. Questa manifestazione, in realtà, è il modo con cui Dio stesso oggi vuole rivolgersi agli uomini, con cui li incontra e li chiama.

Il triplice modo con cui Dio è presentato nel mondo, anzi con cui egli stesso si presenta nel mondo, è stato indicato dalla chiesa sin dall'inizio con un'unica parola: testimonianza. Ogni cristiano è testimone di Cristo attraverso l'incarico personale, che egli riceve per mezzo della sua «missione». Missionario non è chi vuole convincere altri della propria convinzione attraverso formule imparate o trucchi. Missionario è colui che può affidarsi sempre più profondamente alla comunione con il Signore Risorto; in questa unità vitale egli riceve la propria missione per incontri sempre nuovi e inconsueti, nei quali Dio stesso vuole agire.

Particolarmente interessanti sono gli incontri con i musulmani, poiché essi partono dal fatto che conoscono già il Cristo,

tuttavia come credenti vedono lui e la storia in maniera diversa dai cristiani. Come può un simile incontro essere formato dalla consapevolezza che Dio vi agisce? Sei caratteristiche di ogni azione ecclesiale della chiesa ne indicheranno la via: essa deve essere motivante, liberante, capace di conversione, suscitatrice di relazione, confessante e testimoniante.

I. MOTIVANTE

a) *Il postulato*

I mussulmani partono dal fatto che il Corano è parola rivelata di Dio. Con il Corano essi affermano di riconoscere anche la Bibbia come rivelata (cf. *Sura* 2,285). D'altro canto essi sperano che ugualmente i cristiani riconoscano per vero il Corano. – Ad uno sguardo più accurato, però, risulta che i mussulmani non riconoscono come Bibbia ciò che noi chiamiamo Bibbia. Dio avrebbe certo comunicato il suo testo di rivelazione già a Mosè, Davide e Gesù. Tuttavia dove il Corano dice qualcosa di diverso rispetto alla Bibbia, questa sarebbe stata sfigurata in una fase successiva da parte di ebrei e cristiani. La Bibbia attuale non sarebbe quindi quella rivelata. Di conseguenza, sarebbe più conforme alla verità affermare che i mussulmani non riconoscono la Bibbia, ma riconoscono e ritengono valido solo ciò che nella Bibbia concorda con il Corano.

Chi riconosce il Corano come rivelazione, afferma con ciò che è vero; di conseguenza è anche vero che Gesù non è stato crocifisso e che non è morto (*Sura* 4,157). In un incontro franco fra mussulmani e cristiani, non si deve cercare nessun compromesso nella fede. Si può mostrare dove la nostra fede si differenzia ed essere amici, pur essendo diversi.

b) *La storia*

Spesso i mussulmani obiettano che la Bibbia, come l'abbiamo oggi, non può essere rivelata per il semplice fatto che nel Nuovo Testamento ci sono quattro versioni del vangelo. Quale dunque è quella genuina, alla quale ci dobbiamo attenere? L'uni-

vocità del Corano, invece, libererebbe l'uomo. – Qui i partner del dialogo improntati dall'Islam presuppongono tacitamente un determinato concetto di rivelazione. Essi partono dal fatto che rivelazione è ciò che Dio ha comunicato a un profeta con parole di istruzione. Il concetto biblico di rivelazione parla ancora di qualcos'altro. Rivelazione (*apokalypsis*) significa anche la trasformazione futura del mondo operata da Dio, quando egli farà sì che la sua potenza diventi pienamente efficace e si mostrerà pienamente come egli è (1 Pt. 1,13). Tutti gli avvenimenti della storia anticipano con diversa intensità questo evento finale. Con lo sguardo alla fine, si possono qualificare gli avvenimenti della storia come rivelazioni. Quale anticipazione più chiara e completa del tempo finale noi riconosciamo la storia di Gesù. In essa possiamo riconoscere e sperimentare come sarà il regno di Dio che deve venire. Per i cristiani è dunque decisiva la rivelazione come evento, non la rivelazione come parola. Ogni autore del Nuovo Testamento testimonia, a partire dalla propria prospettiva, come egli stesso ha sperimentato l'irruzione del tempo finale nella storia di Gesù e lo ha compreso come evento che trasforma la vita. La multiformità neotestamentaria della presentazione mostra che questa non dipende dalle parole, ma da ciò che le parole vogliono testimoniare.

c) *La forza della spiegazione*

Nell'incontro fra fede islamica e fede cristiana si scontrano due postulati. O è vera la storia, come la testimonia la Bibbia, o è vero il Corano. Si può certamente chiedere al partner musulmano del dialogo di motivare il fatto che ritiene il Corano rivelato. Il musulmano può qui affermare che la lingua del Corano è così straordinaria, così perfetta, che nessun uomo avrebbe potuto immaginarla (*i'jâz*). – Tuttavia è possibile essere impressionati almeno altrettanto profondamente da altri testi, per esempio da testi di poeti geniali oppure da parole provenienti da esperienze di *trance*. Che un testo è rivelazione non si decide in base alla sua forma affascinante. Il contenuto stesso si deve legittimare come rivelazione divina. Ma come si decide in ba-

se al contenuto che cosa è da riconoscere rivelato? Una buona domanda è: questo messaggio unifica le mie diverse esperienze di vita in un tutto pieno di significato? Ogni partner del dialogo in base a questa domanda può cercare di mostrare in che modo egli trovi nella «sua» rivelazione le sue esperienze di successo e i suoi fallimenti, la sua ricerca di orientamento e conforto, di protezione, di sfida e di vita vera.

d) *Il fondamento*

Chi da un uomo appartenente a un'altra religione esige una spiegazione circa un testo a lui sacro, deve di conseguenza accingersi a motivare perché proprio lui prende come base questo testo. Simili dialoghi di motivazione non sono impossibili; tuttavia essi conducono ai fondamenti della nostra visione della realtà. Qui la volontà di provare spesso non aiuta più. Si può quindi solo esplorare ancora se le supposizioni fondamentali portate alla luce appaiono concordi. L'islam, ad esempio, assume come principio che l'uomo può fare il bene, se solo gli viene mostrato ciò che è bene. La fede cristiana, invece, si fonda sull'esperienza che noi in quanto uomini abbiamo una vocazione che non riusciamo ad adempiere, perché siamo troppo deboli. Essa dice: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv. 15,12).

Quando mussulmani e cristiani discutono della loro fede, si possono senz'altro richiedere le motivazioni, infatti, un'affermazione autoritaria impegna soltanto quelli che vi si vogliono sottomettere. Ma nell'argomentazione ci si imbatte anche nei fondamenti a motivo dei quali non ci si può accordare. Esaminare questi fondamenti è proficuo.

2. LIBERANTE

In un dialogo controverso i cristiani non devono aprire una scatola magica per portare l'altro a riconoscere il Cristo. Effettivamente al mistero di Cristo si può aderire solo senza costrizione, o non vi si aderisce affatto. Si può pregare perché gli

altri possano riconoscere Cristo Signore, si può sperare e così rendersi sempre più conto che, probabilmente, è il nostro modo di vivere che è decisivo. Ma rientra anche in questo modo di vivere che, pregando, lasciamo trasformare le nostre attese. La nostra cordialità non deve essere né un metodo di attrazione, né deve essere tolta in caso di non-conversione. Le relazioni diventano egoistiche, unilaterali, addirittura violente se mirano segretamente a un determinato risultato. Al contrario, corrisponde allo stile di vita di Gesù se noi utilizziamo anche le espressioni religiose difficili. Esse richiedono di lasciarsi liberare da vecchie abitudini di pensiero riguardanti l'evento di Cristo: il re del mondo nel presepe; il figlio di Dio sulla croce; la madre di Dio; la chiesa peccatrice che ha il potere di rimettere i peccati (*Gv.* 20,23). Le parole scabrose rivelano se gli interlocutori si lasciano trasformare da un nuovo pensiero (cf. *Rom.* 12,2). Questo però è possibile solo se non vi è nessuna pressione di attesa.

3. CAPACE DI CONVERSIONE

In ogni incontro vero si viene trasformati, si vede meglio la realtà, si possono superare illusioni e diventare disincantati. Chi non solo non vuole imprimere negli altri un'opinione nella quale ci si è ostinati, ma rimane interessato alla verità, accoglie nella propria visione del mondo ciò che si mostra nuovo nel dialogo e nel dibattito. Questa disposizione all'autocorrezione è una forma di sincerità; solo così può verificarsi un'autentica conversione attraverso un dialogo.

4. SUSCITATRICE DI RELAZIONE

Chi osa continuare il discorso con i mussulmani quando il dialogo incomincia a toccare l'intimità della fede, deve ritirarsi. Un dibattito interreligioso su intese sociali può svolgersi alle luci della ribalta, un dialogo di fede no. Non è possibile presentare mediante *talkshows* dei processi esistenziali di trasformazione. Eventuali esigenze di pubblicità devono, nel dialogo di

fede, essere lasciate indietro. La riservatezza è inoltre richiesta perché non ci si deve servire di un dialogo radicalmente interessato alla verità per trovare un nuovo amico. L'altro e il suo creatore devono poter agire l'uno con l'altro (Ignazio di Loyola, *Esercizi* 15). I mussulmani spesso descrivono la loro preghiera recitata cinque volte al giorno come l'esperienza di stare immediatamente davanti a Dio. Eppure la preghiera rituale è una adorazione collettiva. Un incontro personale con Dio, che dona al singolo un ruolo solo a lui proprio, è per lo più sconosciuto ai mussulmani. Da un dialogo interreligioso di fede, se non lo si svolge come ricerca di relazioni, può scaturire una nuova relazione con Dio. Se un mussulmano scopre effettivamente, a partire dalla comprensione profetica di Cristo, che la comunione con Cristo è la liberazione indispensabile degli uomini, egli non può rimanere in una spiritualità puramente individuale. Dovrà piuttosto compiere l'arduo passo di entrare nella chiesa. Chi impara a riconoscere con amore la chiesa, fragile e spesso persino intimidita, come per lo più vive proprio nei paesi a maggioranza islamica, mostra che la sua conversione non è affatto la ricerca del gruppo più forte.

5. CONFESSANTE

Nel dialogo con i mussulmani, i cristiani constatano di non avere ancora familiarità con il credo della chiesa. Il fatto che i compagni musulmani ci spingono a rendere ragione della nostra speranza (1 Pt. 3,15), accresce piacevolmente l'interesse di molti cristiani per la loro propria fede. Non si tratta di formule da ripetere automaticamente, ma di una fede riflessa, che nella novità di ogni incontro trova parole nuove. Ma proprio per questo è indispensabile conoscere la tradizione della chiesa. Il catechismo è un libro molto più avvincente di quanto molti ritengano. Le nostre ore di catechismo con i richiedenti turchi erano piene di scoperte.¹

¹ Negli anni 2003-2008 l'autore è vissuto in Turchia e ha cooperato con facoltà mussulmano-teologiche.

6. TESTIMONIANTE

Non è possibile presentare la fede cristiana come un sistema concettuale astratto, perché essa è la testimonianza della storia di Gesù. Anche un concetto difficile come la Trinità può essere presentato solo a partire dalla vita di Gesù, che si riflette nella mia propria vita. Così la Trinità si può dire con una parola. È la parola *Abbà* (*Gal.* 4,6). Con essa citiamo Gesù addirittura nella sua lingua materna. Gesù rende possibile agli uomini di avere la stessa fiducia che egli ha avuto verso il suo Padre celeste. Se realizziamo questo, se veramente diciamo con Gesù *Abbà*, viviamo nello Spirito Santo, nella condizione filiale, nella relazione obbediente e piena di fiducia con il Padre, come è vissuto Gesù.

Un autentico dialogo di fede si situa sempre nel passaggio tra la formulazione coraggiosa della storia di Gesù e lo stile di vita, che da essa è trasformata: la testimonianza.

Chi lavora per un autentico dialogo di fede, conosce e onora le espressioni tradizionali della chiesa, ma vi aderisce in modo sommamente individuale riconoscendo la propria inadeguatezza e inserendosi nella realtà della salvezza celebrata dalla chiesa: confessione di fede.

Un autentico dialogo di fede mette in moto l'incontro personale fra il partner del dialogo e Dio, ma anche all'incontro disincantato con la chiesa: è fonte di relazione.

Il dialogo autentico di fede richiede la mia disponibilità a lasciarmi concretamente e serenamente trasformare dal nuovo che mi si dischiude; però non mette nemmeno sotto il moggio la forza convincente di attrazione della propria fede: possibilità di conversione.

Il dialogo autentico di fede non segue un metodo prestabilito; piuttosto si affida allo Spirito, che suggerisce al cristiano la parola giusta al momento giusto (*Mt.* 10,19). L'atteggiamento della chiesa è profondamente diverso dalla tecnica di persuasione delle sette. Si tratta della conoscenza della verità e nessuno di noi, nessuno di noi può affermare di averla già a disposizione.

Dove non parliamo con umile spontaneità, non avviene ciò che il vangelo vuole realizzare: la liberazione.

In un autentico dialogo di fede non si può semplicemente mettere un'affermazione nella testa di un altro. Ci si impegnerà piuttosto a trovare argomenti. Facendo questo si farà l'esperienza che le affermazioni fondamentali della fede cristiana non sono convincenti per tutti. Dio regnerebbe nella forma di servo (*Fil.* 2,7)? Il rischio del dialogo di fede richiede di fissare i fondamenti della fede cristiana e di renderli comprensibili: motivazione.

Questi punti salienti possono orientare un dialogo fra cristiani e mussulmani quando si discute della fede con libera discrezione e interesse esistenziale: un dono raro.¹

¹ Cf. F. Körner, *Kirche im Angesicht des Islam. Theologie des interreligiösen Zeugnisses*, Stuttgart 2008.

INDICE DEL VOLUME

VINCENZO APICELLA	
Presentazione.....	9
M. PINA SCANU	
Premessa.....	13
Tabula gratulatoria	21
Bibliografia degli scritti di Giovanni Odasso	27
Elenco delle sigle	37
RITA TORTI MAZZI	
Conoscenza e amore nel libro del profeta Osea	41
FRANCESCO BIANCHI	
Influssi iranici nel Deutero-Isaia?.....	77
EMANUELA ZURLI	
«Signore, il mio Signore sei tu, tu sei il mio bene».....	93
MARCO ZAPPELLA	
Presunte corrottele testuali e lacune narrative nel libro di Tobit secondo il manoscritto greco Sinaitico	117
ALBERTO VALENTINI	
Testo e trasmissione di <i>Gv.</i> 1,13	135
ARISTIDE SERRA	
«... e subito ne uscì sangue e acqua».....	151
PIUS-RAMÓN TRAGÁN	
Il mattino di pasqua secondo <i>Gv.</i> 20,1-18	187
GIACOMO PEREGO	
Pedagogia del vedere	211

ADRIANA BOTTINO La corsa della parola negli Atti degli Apostoli	225
BENITO MARCONCINI Nuova alleanza e comunione in san Paolo	241
GIAN LUIGI PRATO La sacra scrittura erede del potere politico	251
ROMANO PENNA Problemi e soluzioni per l'impostazione di una cristologia del Nuovo Testamento	275
GERMANO SCAGLIONI La recezione ebraica di Paolo	295
M. PINA SCANU La Bibbia da una lingua all'altra	325
ELEUTERIO F. FORTINO † La «communio-koinonia» nel dialogo tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa	347
FELIX KÖRNER Dialogo impossibile?	367
CARMELO DOTOLO Teologia e pluralismo religioso	377

PER PAIDEIA EDITRICE
STAMPATO DA CDC ARTI GRAFICHE
CITTÀ DI CASTELLO (PERUGIA)
MAGGIO 2013